

Il confronto sui problemi dell'occupazione, sull'attacco ai salari e sullo scandalo della ingiustizia fiscale

# In primo piano anche i nodi dell'economia

## I «ma» di Craxi non convincono i sindacati Prima consultazione unitaria dopo lo strappo

Solo sull'equo canone il presidente del Consiglio è stato esplicito: se il blocco non passa in Parlamento ci sarà il decreto - Lama e Del Turco: «Su fisco e occupazione risposte elusive e non soddisfacenti» - CGIL, CISL e UIL parlano insieme di una nuova iniziativa

ROMA — Craxi ha dato solo risposte formali. Non ha convinto la CGIL, e nemmeno la CISL e la UIL anche se queste confederazioni (che il patto del 14 febbraio accettarono separatamente e ora, anche per salvaguardare la propria immagine, debbono difenderlo) hanno pronunciato un giudizio articolato. Ma la delusione ha prodotto un fatto nuovo, la decisione — per la prima volta dopo lo strappo — di una consultazione comune delle strutture territoriali di categoria. Servirà anche a definire le forme più opportune per informare i lavoratori e coinvolgerli nella determinazione delle nuove iniziative del movimento sindacale. La partita, infatti, resta tutta aperta.

Nell'incontro a Palazzo Chigi, Craxi ha seguito un copione precostituita. Per non dire che «né no» ha pronunciato lo scotato «ma». Ha detto, cioè, di voler rispettare tutti gli impegni sottoscritti, ma — appunto — di dover aspettare la verifica politica nel pentapartito. Solo sull'equo canone si è bilanciato un po' di più, annunciando che se i tempi dell'attività parlamentare non consentissero l'approvazione del disegno di legge sul blocco del prossimo scatto entro la fine di luglio, allora ricorrerà al decreto legge. L'opposizione del Pli, secondo il ministro De Michelis, non costituisce un problema. Sempre che il governo, aggiungiamo noi, sia ancora in piedi.

Craxi, però, si è mostrato sicuro di restare in sella. Ha ascoltato impassibile l'elenco delle inadempienze presentatogli da Carniti. Ha incassato in modo meno disinvolto la puntuale requisitoria di Lama sulla natura della politica economica del governo resa esplicita dal decreto che taglia la scala mobile. Lama ha riproposto tutti gli elementi di dissenso della CGIL e ha discusso le proposte per rimediare ai guasti (come il reintegro dei punti di contingenza tagliati), le cui ragioni sono convalidate proprio dalle incertezze e dalle contraddizioni odierne del pentapartito. Il rispetto degli impegni del 14 febbraio — ha precisato il segretario generale della CGIL — è un passo obbligato, e dovuto, per riprendere quel confronto di merito impedito con gli atti di forza.

La risposta del presidente del Consiglio ha trattato l'imbarazzo. Craxi si è dichiarato «molto contento» di vedere i dirigenti sindacali ancora una volta assieme. Ha aggiunto di capire che ciascuno di noi continui a difendere la propria opi-



ROMA — L'incontro di ieri a Palazzo Chigi: Craxi, Lama, Del Turco e (di spalle) Carniti e Benvenuto

nione sulla questione oggetto di tante polemiche politiche e sindacali, ma la sua difesa personale non è andata oltre una rivendicazione di maniera, del tipo: «Noi abbiamo preso decisioni giuste. Infine, si è mostrato conciliante dispensando qualche stravaganza difensiva: «Non ho dubbi — ha detto —

che gli impegni verranno mantenuti dal governo e dalla maggioranza se così non fosse, per ostacoli politici e sopravvenienti e insormontabili, sarei il primo a protestare, anzi a scioperare».

Forse Craxi ha intenzione di presentarsi alla verifica del pentapartito con una tuta da

meccanico, ultima variante alla politica-spettacolo. Ma questi epiteti, semmai, aggravano l'inconsistenza della politica economica del governo. Eccezione fatta per la conferma dell'impegno sul blocco dell'equo canone (e in attesa della pratica attuazione), le risposte del presidente del Consiglio sul fisco e sui problemi dell'occupazione sono state considerate «elusive e non soddisfacenti» da Lama e da Del Turco. «Tanto più — hanno affermato il segretario generale e l'aggiunto della CGIL in una dichiarazione congiunta — se riferite alle richieste rimaste disattese il 14 febbraio e avan-

zate da tutte le organizzazioni sindacali. Si ripropongono, quindi, questi temi con più ampiezza, dalla riforma organica del sistema tributario alla «politica coordinata» di sviluppo dell'occupazione, su cui adesso — per ammissione dello stesso presidente del Consiglio — pesano le incognite dell'attività politica di diversi orientamenti in seno alla maggioranza e al governo.

CISL e UIL, invece, sono sembrati misurare il loro giudizio con il bilancio del 14 febbraio. E ora, così, hanno parlato di un incontro unitario anche se il suo esito è molto subordinato a quello della verifica politica. Il leader della CISL, però, ha già scoperto che per l'occupazione nel 1984 non succederà nulla. De Michelis, che aveva incaricato il varo del provvedimento per il lavoro giovanile nel Mezzogiorno entro luglio, ha diretto una delle sue battute ad effetto. «Anche se così fosse gli effetti non si avranno prima del 1985. De Michelis crede ancora nei miracoli. Benvenuto, da parte sua, ha lamentato che la verifica politica può concludersi con un'attenuazione degli impegni del 14 febbraio sul fisco, per cui ha insistito per un incontro diretto con il ministro delle Finanze. L'annuncio della conclusione della verifica, ha poi precisato De Michelis) per discutere i provvedimenti che Visentini tiene chiusi in un cassetto non fidandosi della maggioranza. Così, dell'unità si è benvenuto, hanno concluso che «non c'è l'urgenza di una iniziativa di pressione con le caratteristiche che avevamo immaginato» (lo sciopero generale, cioè), anche se questo «non esclude un'azione d'ordine».

Ha detto Carniti: «La politica è fatta di parole, ma le parole non bastano a risolvere i problemi: aspettiamo che si trasformino in fatti. Ma è difficile sfuggire all'impressione di un condizionamento reciproco alle parti che il 14 febbraio, hanno fatto una politica. Oggi è proprio quella politica ad avere il fiato corto. Ieri mattina, a Palazzo Chigi, la CISL e la UIL si sono tenute entro i binari del 14 febbraio, con un ovvio complesso di corresponsabilità».

Ma ieri pomeriggio, nella seconda riunione tra le tre confederazioni dopo la separazione di San Valentino, si è concordato un passo avanti: il comunicato conclusivo afferma, infatti, che «la politica unitaria, pur determinando gli obiettivi precisi di una iniziativa sui temi della riforma fiscale e della politica dell'occupazione».

Pasquale Cascella

## Agnelli: «Per la scala mobile una decurtazione permanente»

Dalla nostra redazione

TORINO — Agnelli ha un chiodo fisso: vuole ad ogni costo un taglio permanente della scala mobile. Lo ha ribadito ieri, approfittando della cassa di risonanza offertagli dall'assemblea degli azionisti Fiat. Non gli bastano i quattro punti già tagliati, ma esige quel peggioramento definitivo dei meccanismi di contingenza che il grande movimento di lotta dei mesi scorsi e la battaglia parlamentare del Pci hanno bloccato. E siccome Agnelli sa benissimo che il governo Craxi è in agonia, la sua è un'ipoteca sul prossimo governo, al quale lancia fin d'ora un avvertimento sul tipo di politica economica che si attende.

Per arrivare a dire che «le linee di minima resistenza delle strutture italiane di negoziazione salariale sono tali per cui è indispensabile ridurre in via permanente, e non in via occasionale, la componente automatica della dinamica salariale, per permettere un andamento del costo del lavoro coerente con il rientro dell'inflazione verso livelli europei», Agnelli si è diffuso a lungo sui dati drammatici dell'economia italiana. Ha ricordato che nell'ultimo triennio il Prodotto interno lordo è diminuito di un punto e mezzo e la produzione industriale

di otto punti, che nell'ultimo anno il volume degli investimenti di industrie è caduto del 12 per cento, mentre il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 16 per cento. Ha sostenuto che le politiche anti-inflazionistiche sono state attuate in ritardo da noi rispetto ad altri paesi e che pertanto non potrà essere raggiunto quest'anno il tetto programmato di inflazione del 10 per cento.

Soltanto nelle ultime cinque righe della sua lunga relazione, Agnelli si è ricordato che l'inflazione non dipende solo dal costo del lavoro, ma anche da «stasi di interesse gonfiati da un fabbisogno pubblico anomalo», concludendo che «le indicizzazioni inflazionistiche e la confisca da parte dello Stato delle risorse finanziarie costituiscono i due principali fattori di freno della nostra economia».

Quella sulla scala mobile è stata l'unica clamorosa sortita di Agnelli, che per il resto è stato cauto nei suoi giudizi politici. E ne aveva ben donde, visto che nel recente passato aveva sostenuto apertamente il pentapartito, la presidenza del Consiglio socialista, l'alleanza liberali-repubblicani e che il voto del 17 giugno ha sconfitto anche molti dei suoi disegni politici. Quando un giorno-

lista lo ha tirato per i capelli, chiedendogli se non si pentiva di aver sponsorizzato il governo Craxi e il suo decisionismo, Agnelli se l'è cavata dicendo: «Un'azienda delle dimensioni della Fiat deve per forza di cose collaborare con qualsiasi tipo di governo. Era meglio un governo che cercava di fare di più, ma poi non l'ha fatto anche perché le opposizioni gliel'hanno impedito». Nel commentare i risultati elettorali si è rifugiato in un argomento consolatorio: «I governi che hanno attuato una politica di rigore come quello della Thatcher in Gran Bretagna e quello di Delors in Francia sono stati penalizzati dagli elettori più del pentapartito in Italia».

Pur apprezzando Craxi, il presidente della Fiat non gli ha risparmiato un appunto ricordandogli che «la stabilità dei governi dipende dalla volontà dei partiti che li sostengono e non dal modo di gestire il governo né da riforme istituzionali». Ha detto Agnelli anche nel commentare la riduzione d'orario conquistata dai metalmeccanici in Germania: «La tendenza verso orari ridotti — ha ammesso — si affermerà ovunque. E però inconcepibile che si riducano gli orari nei paesi come l'Italia, che in quelli forti come Usa e Giappone».

Michele Costa

## Fitti, al Senato si spacca la maggioranza

Sul blocco dell'equo canone respinta da DC, PSDI, PRI e MSI la proposta PCI-PSI di ascoltare subito i sindacati in attesa del dibattito di domani in aula - La DC per un maxidisegno che prevede un caro-casa che va dal 30 al 225% - Espliciti dissensi dei socialisti

ROMA — Al Senato ieri, con l'esclusione dei socialisti, la maggioranza (DC, PSDI, PRI, con il supporto determinante dei missini, ha deciso di non ascoltare i sindacati sul blocco degli aumenti degli affitti, prima della discussione in aula di Palazzo Madama fissata per domani.

Nei dibattiti sull'equo canone, in corso nelle commissioni Lavori pubblici e Giustizia, la spaccatura nella maggioranza è avvenuta perché il sen. Roberto Spano (presidente socialista della commissione Lavori pubblici) aveva aderito alla richiesta dei comunisti di convocare Luciano Lama, Fierri Carniti e Giorgio Benvenuto per ascoltare, in parallelo con gli incontri con la presidenza del Consiglio, il parere dei sindacati sulla materia da portare in aula al Senato domani (il disegno sul blocco o il maxidisegno sul blocco) o il maxidisegno per l'edilizia). Poiché il relatore, il dc senatore Pietro Padula si è opposto, il Pci ha chiesto che si

passasse ai voti. La proposta di un incontro con i sindacati è stata quindi respinta con 17 voti contro 15. A favore hanno votato Pci e Psi, contro Dc, Pri, Psdi e Msi il cui voto è risultato decisivo.

Quest'episodio è politicamente significativo perché, com'è risultato dall'intervento di Padula, marca il rifiuto della Dc di adempiere agli impegni presi con il sindacato. Questo è stato il momento culminante di una lunga seduta delle commissioni Giustizia e Lavori pubblici, caratterizzata da un duro scontro tra comunisti (con interventi ripetutamente di Libertini, Lotti e Giustini) e dc e da ripetuti espliciti dissensi dei socialisti dalle posizioni della Dc e del governo rappresentate dal sottosegretario Luciano Bausi. La perdurante assenza del ministro Franco Nicolazzi è stata deplorata dalle commissioni.

Il gruppo dc, guidato da Padula, tenta con ogni mezzo di

impedire che domani vada in aula, come stabilito nella riunione del capigruppo, il disegno di legge 537 che blocca gli aumenti dell'equo canone con gli emendamenti che riguardano il rinnovo automatico dei contratti scaduti per le abitazioni (sono circa 6 milioni) e per i negozi, gli alberghi e le botteghe artigiane (per un milione 200 mila contratti da luglio scade la proroga), la graduazione degli sfratti e l'alt alle disdette, le facilitazioni fiscali per i piccoli proprietari.

Per raggiungere lo scopo i democristiani spalleggianti dai partiti minori e dal Msi vorrebbero far approvare dalle commissioni il testo di un maxidisegno per la cosiddetta riforma dell'equo canone, con il quale si smantella, in realtà, la legge 392, si rinegoziano gli affitti e si liberalizza il mercato. Se quest'operazione dovesse avere successo, il blocco dell'equo canone di agosto (un mancato aumento per pochi mesi di circa

l'8%) sarebbe controbilanciato, anzi annullato, a partire dal gennaio '85, da aumenti generalizzati che vanno dal 30 al 225% e da misure che sottraggono ad ogni controllo parti importanti del mercato edilizio (settemila Comuni, tutti al di sotto di 10 mila abitanti, su ottomila).

Significativi sono i primi sei articoli approvati finora dalle commissioni, dopo un duro confronto tra Dc e Pci e ripetute riserve e dissensi manifestati dai socialisti. Già in questi articoli si eleva il valore di molti dei coefficienti in base ai quali si calcola l'equo canone, con il conseguente rinegoziazione degli affitti e si sottraggono quote non secondarie del mercato ad ogni controllo di legge.

A questo riguardo interessante è lo scambio di battute tra Psi e Dc a proposito dei centri storici e degli edifici a carattere monumentale. I dc hanno detto apertamente che in base alla logica di liberalizzazione che li guida, i cittadini

con redditi medio-bassi devono rinunciare a comprare in questi aree e quelli che già vi abitano devono allontanarsene («Vuol dire che li manderemo ad abitare negli appartamenti di Padula» ha ruidamente esclamato ad un certo punto il socialista Spano, presidente della commissione Lavori pubblici).

Tuttavia, il tentativo della Dc non sembra destinato ad avere successo. Le commissioni hanno poche ore (oggi pomeriggio) prima del passaggio in aula ed è improbabile che si possa approvare il testo del maxidisegno. Del resto, il presidente del Consiglio ha detto ai sindacati che se entro alcuni giorni il Senato non deciderà per l'equo canone, il governo avrebbe varato il decreto sul blocco. In questo caso scatterebbe l'impegno del capigruppo di discutere, comunque, in aula il disegno 537 che blocca gli aumenti.

Conversando con i giornalisti, il sen. Lucio Libertini ha detto che appare scontato il fallimento del tentativo dell'ala

oltranzista della Dc di calpestarci gli impegni con l'intento di innescare una potente bomba inflazionistica con il generalizzato aumento degli affitti. Se il Psi — ha aggiunto Libertini — confermerà le posizioni che ha comunicato ad assumere, riusciremo a battere quest'offensiva e ad imporre una soluzione che salvaguardi gli interessi del paese, i diritti degli inquilini e gli interessi legittimi dei piccoli proprietari. D'altro canto, ci sembra impossibile che tutta la Dc continui a far blocco con gli oltranzisti che rappresentano unicamente gli interessi delle grandi immobiliari.

Intanto, le due commissioni torneranno a riunirsi oggi pomeriggio perché nel frattempo la commissione Giustizia deve discutere le norme sulla carcerazione preventiva. Il disegno di legge sull'equo canone è già all'ordine del giorno della seduta di domani alle ore 16.30 e verrà per tutti l'ora della verità.

Claudio Notari

ROMA — L'«Europeo» di questa settimana pubblica il testo di un'intervista di Alessandro Natta, la prima che egli rilascia ad un settimanale nella sua veste di segretario generale del Pci. Le domande sul blocco del salario e sul blocco di Natta, ma toccano anche qualche elemento di attualità politica.

Scalfari e De Benedetti — chiede ad nuovo intervistatore — parlano di nuovo di comunisti al governo. Lei che dice? Natta risponde di apprezzare queste posizioni ma aggiunge che innanzitutto ci deve essere la crisi di governo. Nelle prime interviste — nota — la domanda che gli si rivolge con insistenza riguarda il cosiddetto «governo diverso». «Forse me la fanno per mettermi in difficoltà. Ma forse la fanno perché c'è la consapevolezza diffusa che con la rimpatriatura delle formule consuete non ci siamo».

Come giudica Natta la ripresa di dibattito nel Psi? «Positivamente. Spero che sia una discussione ampia».

### Intervista di Alessandro Natta all'«Europeo»

Altra domanda: lei ha teorizzato la laicizzazione dei rapporti politici, la fine dell'unità Pci-Psi, come mito. Risponde: «Ma non in polemica con il Psi. Anzi raccogliendo un invito che spesso è venuto dal Psi: considerare il partito socialista per quello che è realmente, non per quello che si vorrebbe che fosse. Anche il Pci va considerato per quello che è, non quel partito chiuso, settario, incapace di fare politica quale ci vorrebbe per metterci in un canto. Laicizzare il rapporto tra Pci e Psi significa liberarlo dai rimasugli ideologici, dal ca-

rico della storia, dal destino di fratelli separati e quindi quasi condannati a riunirsi. Il rapporto tra Pci e Psi deve avvenire sui contenuti, sui programmi».

Sul metodo della sua elezione alla segreteria del Pci Natta ha detto: «Sentire tanta gente — ha detto Natta — voleva dire che di fronte a un fatto traumatico, oltre che tragico, il partito si dava un metodo nuovo. Avremmo potuto creare una commissione ristretta, investire la Direzione. Abbiamo voluto la consultazione più ampia».

## Alla Camera le liquidazioni. Pci: meno tasse e più eque

Audizione di Visentini - Le proposte dei comunisti e della sinistra indipendente



Bruno Visentini

ROMA — Il fermo richiamo della Corte Costituzionale sul problema delle liquidazioni non ha concesso sprazzi al ministro Visentini. Ieri, alla commissione Finanze e Tesoro della Camera l'espone repubblicano non ha potuto ripetere il «numero» di tre giorni prima (quando aveva rinunciato a presentarlo gli annunciati provvedimenti di riforma fiscale dicendo di non fidarsi della saldezza del governo) ed ha così illustrato le linee del suo disegno di legge. Contemporaneamente, l'indipendente di sinistra Vincenzo Visco ha presentato una propria proposta mentre i deputati comunisti (primi firmatari Napolitano, Triva e Pallanti) l'hanno annunciata per oggi.

Ma torniamo alle idee che guidano in questo campo l'azione di Visentini. Davanti all'autorevole monito della Consulta — ha detto in sostanza il ministro — possiamo percorrere due strade diverse: limitarci a rimuovere le norme che contengono gli elementi di incostituzionalità, oppure cogliere l'occasione per rivedere in maniera più ampia la normativa ed introdurre elementi di alleggerimento del carico fiscale sulle indennità di fine rapporto di lavoro. Visentini si è dichiarato favorevole alla seconda ipotesi. Il ministro però non è andato al di là di questa dichiarazione di intenti, limitandosi a passare in rassegna tutte le proposte formulate nei testi di legge già presentati (oltre a quelli di Visco e del Pci ce ne sono due di Usellini e un altro del Msi). Estremamente chiaro Visentini è stato invece sulle indennità già maturate e quindi sugli eventuali rimborsi: ma solo per dire che non ha la minima idea su cosa fare.

Gli interrogativi che solleva questa circostanza sono molti. E pesanti. Infatti, coloro che hanno ricevuto la liquidazione in questi undici anni di validità di una legge giudicata incostituzionale, riavranno indietro i loro soldi? Inoltre: i rimborsi verranno dati solo a chi nel frattempo ha presentato «regolare domanda» oppure a tutti? Ed ancora: i rimborsi riguarderanno solo l'aspetto relativo alle norme illegittime o anche il complesso di alleggerimenti del carico fiscale che il governo sembra orientato a varare? Su tutto questo Visentini ha rinvitato la discussione «sine die», non avendo proposte da fare (né, c'è da dire, suggerimenti sono arrivati da parte della commissione).

E veniamo adesso alla proposta del Pci. Anche i deputati comunisti sono favorevoli ad allargare i provvedimenti all'insieme del carico fiscale sulle liquidazioni, per alleggerirlo un po'. In particolare, per evitare uno degli aspetti stigmatizzati da Palazzo della Consulta (la penalizzazione delle anzianità più elevate maturate in una stessa azienda, rispetto allo stesso numero di anni lavorati sotto più amministrazioni) si individua un meccanismo di calcolo del tutto nuovo. Eccolo: si divide la liquidazione per gli anni di anzianità e si moltiplica il risultato per 1,5 (che è l'inverso del coefficiente di accantonamento annuale per il settore privato). Al reddito così «normalizzato», si somma la media degli altri redditi non da lavoro dipendenti degli ultimi due anni per individuare l'aliquota di IRPEF da applicare alla liquidazione, abbattuta però del 40%. Facciamo un esempio concreto: un impiegato che nel 1984 guadagnerà in totale 20 milioni e 922mila lire e riceverà dopo 18 anni di servizio una liquidazione di 25 milioni 621mila lire, pagherà secondo la proposta comunista 3 milioni e 126mila lire di imposta (aliquota 12,1%) se non ha carichi familiari e 2 milioni 921mila lire (aliquota 11,4%) se ha il coniuge a carico. Con l'attuale sistema pagherebbe 4 milioni e 113mila lire.

Il meccanismo indicato da Visco persegue le stesse finalità con un sistema diverso: 25% di aliquota proporzionale, con l'abbandono di due milioni fissi e di 800mila lire annue. L'abbandono di 2 milioni è utilizzabile una sola volta, per non favorire coloro che lavorando sotto diverse amministrazioni ricevono più di una liquidazione.

Sia il deputato della Sinistra indipendente sia il Pci propongono anche di estendere la tassazione alle rendite delle assicurazioni private che godono oggi di un regime di esenzione totale. Su quest'ultima proposta il ministro Visentini è tornato nella replica (in apertura di seduta della commissione

aveva «glissato») per dire che si tratta di un tema interessante che va approfondito senza preclusioni e pregiudiziali.

Nel corso dell'audizione Visentini ha anche smentito presunte difficoltà delle entrate fiscali. Secondo il ministro verranno ampiamente rispettate le previsioni di 160mila miliardi nell'arco dell'anno. Ma — c'è da chiedersi — se le cose per il fisco vanno davvero così bene, come mai l'esplosione repubblicana — a braccetta una volta tanto col collega del Tesoro, Gorla — ha combattuto tanto duramente contro la proroga della legge sulla prima casa? Rispetto ai 160mila miliardi che egli assicura — ennesimo nelle casse erariali, i 250 miliardi della Formica bis erano proprio così decisivi?

Guido Dell'Aquila

## Il capogruppo della DC al Senato

### Fanfani non corre Mancino al posto di Toni Bisaglia?

Oggi la prima votazione - L'ex presidente del Consiglio: «Non ho chiesto nulla»

ROMA — Avellinese, 53 anni, avvocato, demitiano della prima ora: è lui, Nicola Mancino, l'uomo che i senatori democristiani oggi indicheranno come successore di Antonio Bisaglia alla presidenza del gruppo di Palazzo Madama? A sentire i suoi amici, sembrerebbe proprio di sì. Ce la farà, dicono, perché è nell'ordine delle cose che sia lui ad occupare quel posto: «Già come vicepresidente del gruppo ha dimostrato di possedere competenza, autorevolezza e capacità di mediazione, conquistandosi simpatia anche nelle altre correnti». Ma i giochi non sono ancora fatti. La poltrona che fu di Bisaglia fa gola a molti. Ed anche se per il momento nessuna candidatura alternativa è stata avanzata ufficialmente, i tam-tam delle correnti stanno facendo circolare con discrezione altri nomi. Uno su tutti: quello di Amintore Fanfani.

Per il vecchio «cavallo di razza» della Dc, sussurrano a Palazzo Madama, è l'occasione buona per rientrare sulla scena politica. Un'altra come questa forse non gli si presenterà mai più. Fanfani per ora tace. Anzi, si mostra addirittura seccato che il suo nome venga indicato con sempre maggiore insistenza fra i possibili concorrenti. E ieri ha telefonato al segretario del partito De Mita per dirgli che è «davvero sorpreso» e che lui non ha «mai chiesto nulla». I suoi gregari, però, stanno facendo di tutto per portarlo allo sprint finale con qualche chance di spuntarla su Mancino. «A guidare il gruppo deve essere un uomo dotato di grande prestigio», vanno ripetendo da giorni. E sembra che su una possibile candidatura di Fanfani siano riusciti ad ottenere l'appoggio della minoranza che nell'ultimo congresso votò per Scotti, e anche della componente forlaniense della maggioranza.

I più convinti sostenitori dell'ex presidente del Senato appaiono proprio i forlani. Temono infatti che il delicato equilibrio interno raggiunto dopo il congresso con l'elezione di Bisaglia alla presidenza del gruppo di Palazzo Madama possa ora essere sconvolto a tutto vantaggio del segretario. Fanno un po' di conti. Nell'ufficio politico del partito ci sono nove membri: cinque demitiani, tre forlani e Vincenzo Scotti. Se al Senato passasse Mancino, entrerebbe di diritto nell'ufficio politico ed i demitiani diverrebbero sei, mentre i forlani scenderebbero a due. Ma è tutto qui il problema? «Bisaglia — obiettano i forlani — rappresentava una carriera tra Forlani e De Mita e quindi svolgeva un ruolo essenziale all'interno del partito. Questo ruolo oggi può e deve essere svolto da un uomo di prestigio e al di sopra delle parti».

«Storie — replicano i sostenitori di Mancino —, di Bisaglia ce n'era uno solo, oggi a Palazzo Madama non c'è nessuno in grado di esercitare il suo ruolo. Ed aggiungono: «Ci sono tante altre possibilità per ristabilire il vecchio equilibrio tra le correnti: l'allargamento dell'ufficio politico, il rimpasto di governo dopo la verifica, la redistribuzione degli incarichi di lavoro in seno alla giunta esecutiva». Insomma, se è proprio una questione di posti, ci si può sempre aggiustare.

Intanto, le grandi manovre attorno alla poltrona del presidente del Senato di ieri sono proseguite per tutto il giorno con riunioni, incontri privati, contatti informali. Ma i fanfaniiani, nonostante gli appoggi già assicurati, sanno che non sono sufficienti per l'elezione del loro leader. E, ancora ieri sera, hanno fatto esercitare pressioni su De Mita perché fosse egli stesso a dare indicazione per Fanfani, come avvenne un anno fa per Bisaglia. Il segretario però, stando alle indiscrezioni, avrebbe deciso di lasciare al gruppo piena autonomia.

I senatori dc andranno alle urne stamane alle 10: se nessuno otterrà la maggioranza assoluta dei voti, l'elezione sarà ripetuta domani. Se nemmeno domani il candidato avrà ottenuto il quorum necessario per passare, dopodomani si ricorrerà al ballottaggio.

Giovanni Fasanella